

GenerAzioni

IN GARA COL MODELLO
Studi sull'idea di competizione nella letteratura latina

UN LIBRO PER GIUSTO PICONE

A cura di
Marco Formisano e Rosa Rita Marchese





PALERMO
UNIVERSITY
PRESS



GenerAzioni
Letteratura e altri saperi - 1

In gara col modello. Studi sull'idea di competizione nella letteratura latina. Un libro per Giusto Picone

A cura di Marco Formisano e Rosa Rita Marchese

Direttrici/Editors: Ambra Carta e Rosa Rita Marchese

Comitato scientifico: Giancarlo Alfano (Università di Napoli Federico II); Luisa Amenta (Università di Palermo); Alessandro Barchiesi (New York University); Alfredo Casamento (Università di Palermo); Matteo Di Gesù (Università di Palermo); Elisabetta Di Stefano (Università di Palermo); Sabrina Ferrara (Université de Tours); Dan Hanchey (Baylor University); Donatella La Monaca (Università di Palermo); Matteo Meschiari (Università di Palermo); Giusto Picone (Università di Palermo); Leonardo Samonà (Università di Palermo); Alden Smith (Baylor University); Natascia Tonelli (Università di Siena); Emanuele Zinato (Università di Padova)

www.generazioniletteratura.org

ISBN (a stampa): 978-88-99934-50-7

ISBN (online): 978-88-99934-52-1

Volume pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Palermo e del Department of Literary Studies - Ghent University

Le opere pubblicate sono sottoposte a processo di peer-review a doppio cieco.

© Copyright 2017 New Digital Frontiers srl

Viale delle Scienze, Edificio 16 (c/o ARCA)

90128 Palermo

www.newdigitalfrontiers.com

Indice

<i>Prefazione</i>	7
<i>Introduzione</i> Vincere, perdere, eguagliare. Per uno studio dell'idea di competizione nel mondo romano ROSA RITA MARCHESE	9
<i>Non ita certandi cupidus</i> (Lucretius 3.5). Competizione e modelli etici nel <i>de rerum natura</i> di Lucrezio FABIO TUTRONE	41
<i>Talibus praemiis propositis numquam defutura bella civilia.</i> Il <i>certamen crudelitatis</i> delle guerre civili nella rappresentazione di Cicerone ANNUNZIATA MIRIAM BIANCUCCI	85
Cicerone e Seneca, <i>largitio</i> e <i>contentio honestissima</i> : da un <i>potlatch</i> materiale a un <i>potlatch</i> morale? ALICE ACCARDI - SIMONA RAMPULLA	117
Generazioni a confronto: il <i>certamen</i> secondo Eumolpo. Inter-testualità sallustiane nel <i>Satyricon</i> di Petronio (c. 88) GIOVANNI SAMPINO	143
<i>Officia etiam ferae sentiunt</i> : doveri interspecifici e relazioni uomo-animale in Sen. <i>ben.</i> 1.2.5 PIETRO LI CAUSI	155

<i>Contentio honestissima e certamen nequitiae</i> nelle opere di Seneca LAVINIA SCOLARI	179
Modelli antichi per tempi moderni. Una “querelle des Anciens et des Modernes” nel <i>dialogus de oratoribus</i> CLAUDIO BARONE	215
“Quando vi ucciderete, maestro?”. Elogio e compe- tizione: Plinio nei <i>Panegyrici Latini</i> MARCO FORMISANO	249
<i>Bibliografia</i>	265
<i>Indice degli autori antichi e dei passi citati</i>	311
<i>Indice degli autori moderni</i>	325

Modelli antichi per tempi moderni. Una “querelle des Anciens et des Modernes” nel *dialogus de oratoribus*

CLAUDIO BARONE

Il *dialogus de oratoribus* nasce dal bisogno di soddisfare una precisa esigenza, manifestata da alcuni dei personaggi del dialogo, ma ancor prima maturata nell’animo dell’autore¹: rintracciare la causa, anzi le cause, per cui l’oratoria degli antichi sia degenerata al punto che nemmeno più il *nomen* di oratore sia riuscito a salvarsi da un declino tanto inarrestabile.

L’opera si presenta come dono di risposta all’assillante richiesta di un amico di Tacito, Fabio Giusto (*Saepe ex me requiris, dial. 1.1*)², che

¹ L’incertezza relativa alla paternità del *dialogus de oratoribus* ha indotto la critica a versare fiumi di inchiostro su un problema che, comunque, non ha trovato ancora una soluzione definitiva. Per una panoramica esaustiva sulla questione rimanderei alle pagine di Bo 1993, pp. 39-66, nelle quali viene fornito l’ampio spettro delle interpretazioni avanzate dagli studiosi nel corso degli ultimi cinque secoli. In particolare, a mio avviso, sono da segnalare i tentativi approntati dal Landi 1929, pp. 489-513 e da Gallavotti 1931, pp. 35-50, tesi a dimostrare la paternità pliniana dell’operetta, mentre Paratore 1962², pp. 145-238, pretende persino di vedere in Ottavio Titinio Capitone l’autore del dialogo. Notevole l’impegno profuso da alcuni studiosi al fine di attribuire l’opera a Quintiliano, come di recente Ballester 2013, pp. 221-214. D’altro canto, Capocci 1952, pp. 79-136, inserendosi nel solco interpretativo inaugurato dal Lange 1832, pp. 3-14 e segnato con determinazione da Marchesi 1942², pp. 45-51 e Funaioli 1947, p. 137, sostiene tenacemente l’attribuzione del *dialogus* a Tacito. Estrema, ma forse più cauta, la posizione di Romaniello 1968, pp. 5-9, il quale invita a sospendere il giudizio sulla questione in mancanza di prove manifeste.

² Il tema della “richiesta soddisfatta” sembra tipico per testi di argomento almeno parzialmente affini a quello del dialogo tacitano, come si evince da *rhet. ad Her. 1* (*tamen tua nos, Gai Herenni, voluntas commovit ut de ratione dicendi conscriberemus, ne aut tua causa noluisse aut fugisse nos laborem*), da Quint. *inst. or. ep. ad Tryphonem* (*efflagitasti cotidiano convivio ut libros quos ad Marcellum meum de institutione oratoria scripseram iam emittere inciperem*) e, ancora prima, dal *me saepius rogas* con cui Cicerone pare giustificare la stesura del suo *orator* (1.2), stimolata, a quanto pare,

spesso si era interrogato sul perché, mentre i *priora saecula* si distinsero in virtù dei gloriosi ingegni di numerosi ed eccellenti oratori, la loro *aetas* si trovi invece *deserta et laude eloquentiae orbata*. Del resto, come sottolinea Tacito, “oratori” possono essere detti solo gli *antiqui*, laddove gli abili parlatori della loro epoca sono definiti in molti ed innumerevoli modi (*causidici et advocati et patroni*)³, ma non *oratores*. Proprio tale amara osservazione costituirà il centro propulsore di un dialogo conservato nelle memorie giovanili dell’autore e da lui riferito nelle forme di un vero e proprio processo⁴, il cui nodo del contendere si trova condensato nell’idea per cui l’eloquenza antica sia stata soppiantata dalla *nova eloquentia*.

Come in un processo che si rispetti, la causa viene dibattuta da alcuni uomini illustri che, prendendo a turno la parola, si schierano in difesa chi del tempo presente, chi del tempo antico. Da una parte Marco Apro, famoso oratore e avvocato, sosterrà la causa dei *novi oratores* e dell’importanza del ruolo da loro svolto all’interno della società, approvando con entusiasmo gli orientamenti dell’eloquenza del suo tempo⁵; dall’altra Vipstano Messalla, comandante della VII legione *Claudiana* sotto Vespasiano⁶ e acceso ammiratore dell’eloquenza repubblicana⁷, condurrà un’indagine ad ampio raggio sulle cause che hanno determinato il declino dell’arte oratoria⁸; infine Materno,

dall’insistente richiesta di Bruto. Sulla questione fa il punto Goldberg 1999, pp. 225-226. Sul carattere fittizio del proemio del *dialogus* insiste Sánchez Vendramini 2009, pp. 114-115. Per alcuni cenni biografici su Fabio Giusto vd. Rutledge 2012, p. 62.

³ Per le differenze semantiche dei termini in questione, cfr. Mayer 2001, p. 89; Lenaz 2005⁴, p. 46.

⁴ L’impianto di tipo processuale conferito al *dialogus* pare essere invenzione tacitiana. Inoltre, val la pena di notare che i *dialogi* anteriori all’operetta in questione aderivano a una delle due tipologie di seguito descritte: a quella, cosiddetta, “aristotelica”, in cui gli interlocutori erano di norma contemporanei all’autore, il quale prendeva pure parte attiva alla discussione, oppure a quella “eraclidea”, dove i personaggi, non più in vita al tempo in cui l’opera veniva scritta, trasmettono al lettore il pensiero dell’autore che tende a rimanere sempre nello sfondo, non prendendo mai la parola (cfr. Lenaz 2005⁴, pp. 10-11). Circa l’influenza ciceroniana ravvisabile nella struttura e, soprattutto, nello stile del *dialogus* fa il punto Rutledge 2012, pp. 66-70.

⁵ Lenaz 2005⁴, pp. 6-7.

⁶ Cfr. Tac. *hist.* 3.9.

⁷ Bo 1993, p. 227, definisce il Messalla del *dialogus* un “aristocratico tradizionalista”, la cui avversione per l’oratoria “moderna”, lungi dal manifestarsi solo nell’operetta tacitiana, traspare anche da Tac. *hist.* 4.42.

⁸ Lenaz 2005⁴, p. 6.

oratore valente anch'egli, ma disgustato dalla degenerazione di un'eloquenza impiegata ormai prevalentemente come dardo grondante sangue, si porrà quale strenuo difensore della poesia. Giudice del processo è Giulio Secondo, autore della biografia di un abile oratore, Giulio Africano, però non pervenutaci⁹. Tuttavia, Secondo, se la lacuna tra i capitoli 35 e 36 non ci priva proprio del suo intervento¹⁰, non esprimerà una sentenza finale e la sua presenza risulterà essere un mero adempimento formale in linea con l'impronta processuale conferita da Tacito a un dialogo che si immagina tenuto alla silenziosa, benché molto attenta, presenza di Tacito¹¹, probabilmente nell'anno 75¹², presso l'abitazione di Curiazio Materno. Eppure, con grande sorpresa del lettore, cui era stato prefigurato un dibattito sull'antica e la nuova oratoria, la discussione iniziale tra Apro e Materno verterà piuttosto sul diverso valore da attribuire all'oratoria e alla poesia (3-13)¹³. Si dovrà attendere l'ingresso di Messalla nel *cubiculum* dell'amico Curiazio (14.1) perché il *focus* ritorni nuovamente sull'argomento proposto ad apertura d'opera¹⁴.

⁹ Notizie di carattere storico sul personaggio in questione si trovano in Quintiliano (*inst.* 10.1.120; 10.3.12; 12.10.11) e in Plutarco (*Oth.* 9.3), cfr. Lenaz 2005⁴, pp. 7-8.

¹⁰ Bo 1993, p. 212, sostiene con forza l'idea per cui all'interno del dibattito abbia avuto effettivamente luogo anche un intervento di Secondo, che però sarebbe stato sfortunatamente inghiottito dalla lacuna suddetta. Sul punto cfr. anche Lenaz 2005⁴, p. 8. Dal canto suo, Tárrega Garrido 2004, pp. 29-37, ipotizza che l'intervento di Secondo si sarebbe limitato a brevi considerazioni espresse dal personaggio in oggetto sui discorsi tenuti dai due avversari Apro e Messalla, in linea col ruolo di giudice da lui rivestito all'interno del *dialogus*.

¹¹ Il ruolo della *persona muta* viene canonizzato da Cicerone che, in un'epistola ad Attico (13.19.4), facendo riferimento al suo *de oratore*, giustificava l'assenza di un suo intervento alla discussione con il pretesto della sua giovane età (*puero me hic sermo inducitur, ut nullae esse possent partes meae*). Vd. Lenaz 2005⁴, p. 9.

¹² La critica è generalmente concorde nel collocare la data del dibattito nel 75 d.C., anno della *sexta statio* di Vespasiano (17.3), benché il computo realizzato a partire dalla data di morte di Cicerone, occorsa nel 43 a.C., farebbe pensare al 77 o 78 (17.2). Per il problema relativo al *Gesprächsdaten* rimando alla lucida indagine condotta da Bo 1993, pp. 125-147. Interessanti anche i rilievi di Mayer 2001, pp. 22-27; Lenaz 2005⁴, p. 10; Berti 2009, pp. 424-443; Strunk 2010, p. 244; Rutledge 2012, p. 67.

¹³ Cfr. Bo 1993, pp. 319-320; Goldberg 1999, p. 229; Lenaz 2005², p. 45. Come nota Rutledge 2012, p. 64, "although it is a work seeking the reasons for oratory's decline, that subject itself is not broached until about a third of the way through the dialogue".

¹⁴ Sánchez Vendramini 2009, p. 111.

1. La proposta di un dibattito sull'oratoria

Entrato nella stanza di Materno, Messalla esordisce lanciando uno strale indirizzato ad Apro che, come rimarca Vipstano, non si è ancora ritirato dalle *scholasticae controversiae* (14.4), preferendo trascorrere il proprio *otium* in linea con le abitudini discutibili dei *novi rhetores*, anziché riproporre i sani costumi dei *veteres oratores*¹⁵. A tale provocazione Apro reagisce con un rimprovero teso a richiamare all'ordine l'ex comandante, il quale, dal canto suo, si ostina ad ammirare pertinacemente solo *vetera et antiqua* (15.1), deridendo e disprezzando invece quelli che il retore definisce con orgoglio i *nostrorum temporum studia*. Ecco profilarsi in modo netto la materia del dibattito imminente. Senza por tempo in mezzo, Messalla propone agli *advocati* convenuti in quel *processo* di discutere una nuova causa, differente rispetto a quella approntata da Materno e da Apro nel preambolo dell'opera, eppure altrettanto interessante: si indaghino le *causae* (15.2) dell'*infinita differentia* esistente tra l'antica e la nuova *eloquentia*¹⁶.

Tuttavia, l'indignazione verso il tempo presente attanaglia l'animo di Messalla al punto che, se in un primo momento egli si era proposto quale semplice spettatore di quel dibattito (15.3), adesso non resiste dal partecipare attivamente alla discussione autoproclamandosi, per così dire, *patronus* dell'antica eloquenza.

2. Apro: un *patronus* della modernità

Dal lato opposto, prende le difese dell'imputato, ovvero del tempo presente, Apro, il quale dichiara subito che non avrebbe tollerato inerte la condanna decretata ai danni del proprio *saeculum* (16.4) dalla *laus antiquorum* (16.3) difesa in modo tanto agguerrito dai suoi amici¹⁷.

¹⁵ Cfr. Dressler 2013, p. 18.

¹⁶ Sulle cause della decadenza dell'eloquenza si discuteva molto tra gli intellettuali della Roma imperiale, da Seneca padre a Petronio, a Quintiliano a Tacito. Al riguardo, cfr. Leeman 1963 (1974), pp. 319-320; 400-402.

¹⁷ Bo 1993, p. 223, nota come Apro, presentato dallo stesso Messalla (15.2) nel ruolo di "contraddittore d'ufficio", sia piuttosto "un contraddittore di natura,

Introducendo la propria arringa, Marco appronta subito una questione di carattere dichiaratamente terminologico, accusando i difensori dell'*eloquentia* antica di servirsi in modo improprio dell'etichetta stessa di *antiquus*. A detta di Apro, infatti, possono essere definiti *antiqui* esclusivamente quegli uomini nati in un tempo remoto, le cui radici affondano in un passato dai contorni cronologici sfumati, mitici (*olim*, 16.5). Pertanto, antichi saranno certamente Ulisse e Nestore, i quali vissero quasi mille e trecento anni prima rispetto ai protagonisti del dialogo, e non, come potrebbe sostenere invece Messalla, Demostene o Iperide che, morti dopo Alessandro Magno, si distanziano dalla loro epoca solo di trecento anni. Intervallo di tempo apparentemente lunghissimo, se paragonato alla caducità del nostro corpo, afferma lo stesso Apro, ma davvero breve qualora sia posto a confronto con il cosiddetto *magnus et verus annus* (16.7). Ecco, dunque, che ad avallo del proprio discorso il difensore della nuova eloquenza riporta, piegandola alla propria causa, l'autorevole testimonianza di Cicerone, il quale nell'*Hortensius* aveva quantificato la durata del "grande anno" in 12.954 anni¹⁸, ovvero il tempo necessario agli astri per raggiungere la loro posizione di partenza, una volta compiuto il percorso tracciato dalle loro orbite¹⁹. Stando a tale assunto, Demostene non solo non potrà dirsi *antiquus*, ma verrà persino annoverato tra i coetanei di Apro, Materno e Messalla. Con un abile sofisma l'avvocato riesce a colmare il divario cronologico esistente tra Demostene e i personaggi tacitiani, così da poter affermare che l'oratore greco sia vissuto *non solum eodem anno quo nos, sed etiam sub eodem mense* (16.7).

Scardinati i limiti temporali, Apro annulla adesso anche le distanze tra gli spazi, passando con estrema facilità dal mondo greco a quello romano. Perciò, se già sembra improprio anteporre ai par-

un vero e proprio 'bastiancontrario"', come del resto è possibile evincere da quanto detto da Materno al cap. 16.3. Dal canto suo, Dienel 1915, p. 240, pone eccessiva enfasi sull'artificialità del ruolo svolto da Apro all'interno del *dialogus*, arrivando persino a ipotizzare che la lode levata da lui all'oratoria moderna non sia altro che "eine humoristisch-ironische Uebertreibung der von ihm freiwillig uebernommenen Verteidigerrolle". Sul ruolo fittizio ricoperto da Apro insiste anche Dressler 2013, pp. 20-24.

¹⁸ Cfr. Bo 1993, pp. 126-127; Lenaz 2005⁴, p. 98, n. 7.

¹⁹ Sui probabili rapporti tra l'*Hortensius* e il *dialogus* si veda la disamina condotta da Gudeman 1981, pp. 48 ss.

latori contemporanei Menenio Agrippa che almeno, pare ammettere Apro, può *sembrare* antico (17.1), come è possibile definire *antiqui* i più recenti Cicerone, Cesare, Celio, Bruto, Asinio e Messalla? D'altronde, solo centoventi anni sono trascorsi dalla morte dell'Arpinate, ossia *unius hominis aetas* (17.4)²⁰.

La strategia adottata da Apro risulta adesso scoperta. Consapevole dello svantaggio insito nel tirare in causa uomini la cui autorevolezza, legittimata già dai loro meriti riconosciuti in vita, appare ulteriormente amplificata da un'*antichità* che ne ha sublimato le figure, il retore riduce al piano orizzontale della contemporaneità quel che si collocava su un asse cronologico decisamente verticalizzato. Solo dopo aver destituito gli antichi dello statuto privilegiato derivante loro da un dato meramente cronologico, Apro può condurli in *tribunale* quali *testimoni* atti a perorare la propria causa.

Del resto, che la riconfigurazione cronologica relativa agli oratori del passato costituisca un nodo di cardinale importanza nell'arringa del patrono della nuova eloquenza traspariva già dall'attenzione dedicata da quello all'elemento numerico²¹: Apro spazia, infatti, dai circa mille e trecento anni trascorsi dalla morte di Nestore e Ulisse (16.5) ai trecento passati dalla scomparsa di Demostene (16.6), ai dodicimila novecento cinquantaquattro anni di cui consta il *magnus annus*, per finire, poi, con i centoventi anni intercorsi dall'uccisione di Cicerone – a loro volta computati meticolosamente attraverso un calcolo basato sulla successione dei vari principi da Augusto a Vespasiano²² – (17.3). D'altro canto, conscio dell'artificialità del quadro cronologico da lui

²⁰ “Continuando nel suo ragionamento Apro passa al mondo dell'oratoria latina. In questo caso non ha però più bisogno di appellarsi al solenne *magnus et verus annus* per fare vedere che tutti gli oratori da Cicerone a Messalla Corvino rientrano in un limitato spazio di tempo: gli basta ricorrere al *saeculum naturale*, cioè all'*unius hominis aetas*. Se tale *saeculum* avesse avuto una durata ben precisa, l'argomentazione avrebbe perso tutto il suo significato e sarebbe diventata banale in confronto a quella adottata precedentemente a riguardo dei Greci. Esso aveva presso gli antichi lunghezza varia di anni, che andava dai 30 ai 300 con assestamento poi sui 100; 112; 116; 120. A quest'ultima si attiene Apro, come a quella che più si confaceva al suo cavilloso e complicato ragionamento”, così Bo 1993, p. 127. Sul tema dell'*unius hominis aetas* insiste Strunk 2010, pp. 256-257.

²¹ Bo 1993, p. 128.

²² Bo 1993, p. 130, non esita a definire lo stralcio tacitano in questione come “logicamente superfluo”, in quanto non necessario al fine di un calcolo di anni che

ridisegnato, Apro avverte la necessità di indugiare ancora sul tema suddetto per conferirgli ulteriore credibilità. Stando al difensore della nuova eloquenza, infatti, condizione necessaria perché un'epoca possa dirsi, a buon diritto, *antica* sarebbe l'estinzione di tutti gli esponenti appartenuti a una data generazione (17.4).

Le parole di Apro parrebbero richiamare, con le dovute distanze, beninteso, alcune riflessioni sviluppate da Assmann in un suo ormai celebre studio condotto sulla percezione del ricordo e della memoria nelle civiltà antiche²³. Dopo aver operato una distinzione netta tra memoria *comunicativa* e memoria *culturale*, legando il primo concetto a quello di ricordo del passato recente e il secondo a quello di memoria del passato storico-mitico, lo studioso sostiene che, solo dopo la scomparsa di tutti gli elementi di una comunità che avevano incarnato in vita la propria memoria *generazionale* (ossia quella memoria *comunicativa* condivisa dalla medesima generazione), allora la memoria *comunicativa* riesce a tradursi in memoria *culturale*, determinando così la conversione del passato recente in passato storico-mitico che si coagula in *figure del ricordo*, nelle quali si trova condensato un corredo simbolico riconosciuto a livello comunitario e quindi facilmente decodificabile dalla comunità che ne fruisce²⁴.

Centrale nel discorso di Apro, come, mi sembra, anche nell'assunto di Assmann, è l'idea per cui tutti i portatori della memoria *generazionale* debbano essersi estinti perché quella possa divenire memoria *culturale*, cui sia lecito finalmente conferire lo statuto autorevole di *antichità*. Cosa che, nel caso di Cicerone, non pare essersi verificato, dal momento che lo stesso Apro afferma di aver conosciuto in Britannia un uomo che combatté nel 55 a.C. contro l'esercito guidato da Cesare alla conquista di quella terra (17.4). A detta del retore, quell'uomo avrebbe potuto verosimilmente ascoltare tanto le orazioni di Cicerone, quanto le arringhe del loro tempo (17.5). Pertanto, l'invito finale che il *patronus* della contemporaneità rivolge agli amici lì presenti è quello di non dividere un *saeculum* che si presenta viceversa compatto e continuo, evitando peraltro di chiamare *antiqui* e *veteres* quegli

poteva essere compiuto già solo sulla base dell'informazione relativa alla data della morte di Cicerone (17.2).

²³ Assmann 1997.

²⁴ Assmann 1997, pp. 25-26.

oratori i cui sermoni potrebbero essere stati ascoltati da uomini che, ancora vivi, avrebbero la possibilità di assistere anche a questo loro dibattito sulla decadenza dell'oratoria (17.7).

Quella che si presentava come un'arma di attacco impugnata da Messalla contro il tempo presente diviene nelle abili mani di Apro uno scudo spiegato in difesa della nuova eloquenza, cui viene addirittura rivendicato un prestigio che le deriverebbe di diritto dall'appartenenza alla medesima, florida epoca di oratori della statura di Cicerone, Calvo e Celio (18.1). Tuttavia, giunto a questo punto della sua arringa, Apro si imbatte in un ostacolo che non può essere eluso. Infatti, se può sembrare verosimile che l'epoca in cui è vissuto Cicerone e in cui essi vivono sia la stessa, è di tutta evidenza il fatto che tra l'*eloquentia* dei tempi dell'Arpinate e quella del tempo presente si riscontri una sensibile differenza oltre che di stile, anche di funzione.

Allora, al fine di perorare la propria causa, Apro sposta il *focus* della disamina dagli oratori all'oratoria, sviluppando una rapida analisi storico-stilistica dell'*ars dicendi* che dai suoi rozzi albori è finalmente giunta ai fasti della nuova eloquenza. Seguendo un andamento di tenore marcatamente evolutivo, l'eloquenza sarebbe passata da una prima forma rudimentale di discorso parlato a quella di vera e propria arte della parola. Tale progresso, a detta di Apro, si deve al contributo di oratori che, allontanandosi coraggiosamente dai loro modelli antichi, hanno rinnovato e migliorato l'eloquenza con lo scopo di adattarla ai tempi e alle orecchie di ascoltatori sempre più esigenti. Del resto, non si può negare che, con il mutare dei tempi, mutino anche *formae et genera dicendi* (18.2). Pertanto, quello che gli amici di Apro considerano degenerazione, non è altro che diversità, ma, sottolinea Marco, ciò che è diverso non è necessariamente deteriore. Se le cose antiche vengono sempre esaltate e quelle presenti screditate è, infatti, per un *vitium malignitatis humanae* (18.3). D'altronde, neppure il loro tanto lodato Cicerone al suo tempo mancò di detrattori, mentre adesso egli è riconosciuto come modello insuperato e insuperabile di oratoria.

Per parte propria, lungi dal voler delineare una storia dettagliata dell'oratoria romana *ab ovo* fino ai suoi tempi, Apro indugia con molta insistenza su quello che per i lodatori degli antichi rappresenta il *terminus antiquitatis* (19.1), varcato il quale l'*eloquentia* avrebbe cominciato la propria inarrestabile deriva. Tale solco sarebbe stato segnato da Cassio

Severo (44 a.C.-32 d.C.)²⁵, che, a detta degli *antiquarii*, osò deviare *ab illa vetere atque directa dicendi via*. Intento a riabilitare la figura di Cassio e, in prospettiva, anche la propria, l'avvocato del tempo presente mostra come le innovazioni introdotte in campo oratorio da Severo non si debbano avvertire in negativo come il germe che ha determinato la corruzione dell'eloquenza, quanto piuttosto come il frutto di una sensibilità anzi meritevole, che ha permesso all'oratore di adattare i propri sermoni al gusto del suo tempo, quasi depurandoli dei tratti più obsoleti dell'*eloquentia* antica. Stando al giudizio di Apro, Cassio Severo fu semplicemente un uomo dotato di *iudicium* e *intellectus* tali da permettergli di comprendere la necessità di mutare *forma ac species orationis* (19.2), assecondando la *condicio temporum* e la *diversitas aurium*²⁶.

Del resto, Cassio non fu l'unico ad aver mutato "aspetto" all'orazione e, quindi, all'oratoria; anzi, nel profilo diacronico tracciato da Apro, egli sembra inserirsi in naturale continuità all'interno del solco segnato dai suoi antesignani, tra cui spicca, ancora una volta, Cicerone, il quale pure veniva accusato dai suoi contemporanei di essere *inflatus et tumens, nec satis pressus, sed supra modum exsultans et superfluens et parum Atticus* (18.4). Come Severo, anche il massimo esponente dell'oratoria romana aveva avvertito il bisogno di disegnare una veste nuova per un'eloquenza che ormai poteva incontrare solo il gusto di un popolo ignorante e rozzo, unico capace di sopportare ed apprezzare discorsi lunghi ed eccessivamente involuti (19.2). Caratteri, questi, che si ritrovano in abbondanza anche nelle primissime orazioni ciceroniane, ovvero in quelle ancora legate a modelli antiquati e, per tale ragione, non apprezzate dall'uditorio più esigente. Del resto, confessa Apro per tutti, chi avrebbe adesso la pazienza di tollerare l'ascolto delle invettive *in Verrem?* (20.1) Nemmeno la folla sopporta più quell'anticaglia (*antiquitas*, 20.3) triste e impacciata, esigendo piuttosto dall'oratore un *poeticus decor* che non sia intorbidato dal *veternus* di Accio e di Pacuvio, bensì illustrato dal *sacrarium* di Orazio, di Virgilio e di Lucano (20.5).

²⁵ Di Cassio Severo, in verità, abbiamo anche un giudizio positivo espresso da Seneca il Vecchio, su cui cfr. Leeman 1963 (1974), p. 300.

²⁶ "Aper is arguably sensitive to fundamental social and political changes in Roman society, in particular when he notes the changing style of Latin over time. He recognizes language as something dynamic", così Rutledge 2012, p. 74.

Eppure, se fin qui Apro parrebbe aver celato se stesso dietro la figura autorevole di Cicerone, il raffronto tra Marco e l'oratore repubblicano diviene tanto serrato da apparire manifesto al cap. 22.1. Lamentando la sorte che egli si trova a condividere con l'Arpinate, l'avvocato tacitano afferma che entrambi furono vittime di quel *vitium malignitatis humanae* denunciato già in 18.3. In una sorta di *déjà-vu*, ad Apro sembra di rivivere la stessa battaglia combattuta da Cicerone contro i suoi contemporanei, quando egli decise di anteporre l'eloquenza del suo tempo a quella invece esaltata dai *laudatores antiquitatis*. D'altro canto, dalle parole di Apro si evince chiaramente che Cicerone non abbia superato i suoi colleghi coevi in virtù di particolari doti oratorie, quanto piuttosto nel *iudicium* grazie al quale riuscì a farsi spazio tra gli *antiquarii* del suo tempo, conquistando in tal modo una posizione di primato assoluto sugli avversari²⁷.

Che l'elaborazione di uno stile nuovo e atto a soddisfare un pubblico sempre più sensibile al fatto oratorio sia frutto del graduale, complesso processo di "raffinamento" di una veste retorica ormai percepita come antiquata traspare, a livello macroscopico, dal resoconto tracciato da Apro lungo la sua disamina, ma si intravede, in piccolo, pure nella *mise en abîme* tesa a mostrare come anche all'interno della produzione ciceroniana si possa ravvisare quell'evoluzione stilistica che da forme oratorie rozze è sfociata, infine, nell'esemplare eleganza tanto lodata da Messalla. Del resto, come si è visto, anche le prime orazioni di Cicerone non mancarono di *vitia antiquitatis* (22.3) che, tuttavia, l'oratore repubblicano riuscì ad estirpare col tempo allontanandosi dai suoi antichi modelli.

Ci avviamo così alla conclusione del discorso pronunciato da Apro, il quale chiude la propria arringa con un elogio sincero dell'eloquenza dei suoi tre amici, un encomio che non si configura come mero sigillo cortese tributato ai suoi compagni, risultando viceversa funzionale a corroborare la tesi di questo *patronus* del tempo presente. Rivolgendosi ai suoi colleghi li definisce, infatti, *virii disertissimi* (23.5), che, ornando i loro discorsi con un tale *pulcherrimum genus dicendi*, stanno inconsape-

²⁷ *Primus enim excoluit orationem, primus et verbis dilectum adhibuit et compositioni artem, locos quoque laetiores attentavit et quasdam sententias invenit, utique in iis orationibus, quas senior iam et iuxta finem vitae composuit, id est, postquam magis profecerat usuque et experimentis didicerat quod optimum dicendi genus esset* (dial. 22.2).

volmente illustrando e glorificando il *saeculum* che tanto disprezzano. Con un'abile mossa Apro svela il paradosso che soggiace al dibattito del *dialogus*: i due ammiratori dell'antichità sostengono fermamente che l'*eloquentia antiqua* si sia estinta, ma nel momento stesso in cui affermano ciò, e soprattutto nel modo in cui lo fanno, offrono prova dell'esatto contrario. Nella prospettiva di Apro, l'eloquenza dei suoi amici non ha nulla da invidiare a quella degli oratori che essi definiscono *antiqui*. In breve, Apro, oltre ad avere condotto la difesa dell'eloquenza presente, ne ha portato in tribunale anche i testimoni²⁸.

L'operazione compiuta è chiara: intendendo capovolgere *in toto* il pensiero espresso da Materno e condiviso successivamente da Messalla circa lo stato degradato dell'oratoria presente, il personaggio tacitano costruisce il proprio discorso sull'idea per cui l'eloquenza, coinvolta in un processo di tipo evolutivo, non trova un punto di frattura e di conseguente declino nell'oratoria contemporanea che, al contrario, si colloca lungo una linea di fluida continuità rispetto alla precedente. L'età della *nova eloquentia* viene riconfigurata da Apro come una delle tante "tappe" individuabili all'interno del processo di crescita dell'arte oratoria, una tappa che si riconnette al passato in modo naturale, senza rotture e contrapposizioni, essendo essa parte integrante dell'*iter* di nascita, sviluppo e maturazione dell'eloquenza. Si potrebbe raffigurare graficamente la percezione che Apro ha della storia, e nella fattispecie della storia dell'oratoria, come una linea retta ascendente il cui punto di origine corrisponderebbe a quell'*eloquentia* arcaica rappresentata da proto-oratori quali Servio Galba e Gneo Carbone, che Marco definisce *horridi et inpoliti et rudes et informes* (18.1). Lungo tale linea evolutiva trovano posto quegli oratori che dall'età arcaica sino al tempo dei personaggi del *dialogus* si sono succeduti l'uno dopo l'altro, apportando dei miglioramenti sensibili all'*ars dicendi*, inseriti regolarmente come erano all'interno di quel meccanismo di *imitatio/aemulatio* che, ancora ben funzionante – almeno nella felice visione di Apro –, ha da sempre garantito il progresso in ogni ambito della vita associata e, non escluso, nel campo dell'oratoria.

²⁸ Strunk 2010, p. 242, del resto, nota come lo stesso Tacito, probabilmente uno dei migliori oratori della sua epoca, dà prova stessa del fatto che l'eloquenza del suo tempo non sia totalmente decaduta, in palese contraddizione con quanto affermato, invece, nella sezione proemiale del *dialogus*.

D'altronde, nella revisione condotta da Apro, non sembra essersi interrotta quella pratica benefica del *certamen* oratorio – verticale con gli antenati e orizzontale coi coevi – il cui epitaffio era stato, invece, pronunciato da Cicerone ad apertura del *Brutus*, dove l'oratore di Arpino lamentava la *magna sapientium civium bonorumque penuria*²⁹. Una penuria di ingegni peraltro aggravata, a detta di Cicerone, dalla morte dell'eccellente e virtuoso Ortensio, che l'oratore repubblicano ricorda come *socius et consors gloriosi laboris*, anziché come *adversarius aut obtrectator*, volendo così porre l'accento sulla proficuità umana e professionale derivante dalla sana prassi della *contentio honestissima* tra oratori valenti³⁰.

Gli oratori più eminenti di ogni epoca non hanno smesso di ingaggiare con i loro coetanei e con i loro predecessori una contesa produttiva per lo sviluppo dell'eloquenza, un certame che li ha portati non solo ad eguagliare i modelli antichi, ma anche a superarli in abilità e in finezza espressiva. Pertanto, appellandosi a tale percezione lineare del percorso evolutivo dell'oratoria, Apro riesce a prosciogliere con successo Cassio Severo dall'accusa mossagli dagli *admiratores antiquorum* (19.1), a detta dei quali egli sarebbe stato il fautore di un mutamento di tendenza che decretò il declino dell'oratoria repubblicana. Stando ad Apro, infatti, Cassio fu un riformatore alla stregua di quel Cicerone che i suoi amici tanto lodano, né più né meno. Riabilitata la figura di Cassio Severo, Apro può finalmente collocare all'interno di tale sviluppo personaggi come Marcello Eprio e Vibio Crispo³¹, ora non più massimi rappresentanti di un'oratoria degenerata³², bensì nuova, ma non per questo peggiore, manifestazione della *nova eloquentia*³³.

²⁹ *Brut.* 2.

³⁰ "Ortensio non è stato, come superficialmente si può pensare, un *adversarius*, dunque una possibile minaccia alla conquista personale della gloria, ma al contrario il *socius* e il *consors* di un cammino faticoso ma gratificante, di un autentico *certamen gloriae*. [...] Cicerone ha ritenuto di progredire attraverso l'*imitatio* [...], un meccanismo di confronto e di relazione che ha i tratti del *certamen*, della competizione. E, in effetti, la gara tra i due innesca un processo assolutamente virtuoso e gratificante", così Marchese 2011, p. 20.

³¹ Su questi due delatori di età flavia vd. Leeman 1963 (1974), pp. 325-328; Goldberg 1999, pp. 228-229; Strunk 2010, pp. 250-255; Rutledge 2012, p. 71. Inoltre, sull'impiego di Vibio Crispio ed Eprio Marcello come *testes* atti ad avallare l'arringa di Apro vd. ancora Rutledge 2012, p. 67.

³² Cfr. *dial.* 13.4.

³³ Barnes 1986, p. 237, n. 3, nota come Apro faccia di questi due *delatores* dei veri e propri "oratorical heroes".

La strategia messa a punto da Apro poggia su un'idea di base che, con le parole di Elisa Romano e con le debite, scrupolose distanze culturali, potremmo definire "antichistica dell'anticipazione"³⁴, un'espressione coniata dalla studiosa in riferimento al modo in cui, all'epoca di Winckellmann, si cominciò a guardare all'antichità in rapporto alla modernità. Questo nuovo approccio nei confronti del passato era giocato tutto sul "continuo tentativo di spiegare il rapporto fra antico e moderno in termini di derivazione e di ritrovare nell'antichità il momento iniziale di uno svolgimento diretto verso esiti moderni"³⁵. Visto attraverso questa lente interpretativa, Apro si offre al lettore quale portavoce dichiarato di una percezione storica in cui il progresso parrebbe muoversi in vista del presente, trovando in questo la sua massima e completa realizzazione. Del resto, operando attivamente sul passato, il personaggio tacitano lo reinterpreta al fine di giustificare e, al contempo, legittimare l'*eloquentia* del tempo presente. Ma in Apro sembra intravedersi qualcosa di più. L'operazione condotta da quest'ultimo, infatti, potrebbe somigliare a uno di quei casi "di azione retroattiva della orientazione del futuro sull'"apprensione' del passato", di cui parla Ricoeur³⁶ in un suo notevole lavoro dedicato al rapporto tra memoria e passato nella produzione storiografica. Nella sua indagine, lo studioso intende rivalutare la terza dimensione temporale (quella del futuro, accanto a quelle del presente e del passato) all'interno della riflessione sul senso storico. Del resto, secondo Ricoeur, lo storico non opera mai in modo asettico, proiettando viceversa nel passato attese e speranze future che vivono nel suo presente.

Se la riflessione non pare azzardata, potremmo dunque asserire che la visione di Apro non solo risulta "presentistica", in quanto cerca di guardare al passato in funzione del presente, ma è anche "futuristica" o, per meglio dire, "prospettica", dal momento che il passato e il presente, assieme, vengono considerati in funzione di ciò che verrà. Per Apro non esiste solo il passato, né soltanto il presente, bensì anche un futuro per un'oratoria rinnovata e da rinnovare attraverso

³⁴ Romano 1999, p. 18.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Ricoeur 2000 (2003), p. 41.

quel meccanismo di contesa benefica con gli *antiqui* che, nella visione modernista di Apro³⁷, devono essere non solo imitati, bensì anche emulati, a vantaggio di un'oratoria in continuo miglioramento.

3. Messalla: un *patronus* dell'antichità

La risposta di Materno non si fa attendere. Egli accusa Apro di avere screditato gli *antiqui* per difendere il loro *saeculum*, servendosi tuttavia del loro stesso armamentario retorico (24.1). Subito dopo si rivolge a Messalla, cui chiede non di tessere l'elogio degli antichi, ma di condurre un'analisi sistematica sulle *causae* che hanno determinato uno stacco tanto netto della nuova oratoria *ab eloquentia eorum* (24.3), pur essendo trascorsi *solo* centoventi anni dalla morte di Cicerone. Il riferimento agli anni intercorsi tra la scomparsa dell'Arpinate e la loro epoca mira ironicamente al bizzarro computo del tempo messo a punto da Apro all'inizio del suo discorso, dando a Messalla la possibilità di iniziare la propria arringa proprio smascherando l'operazione mistificatrice condotta dall'avversario: infatti, Apro ha posto in essere solo una *controversia nominis*, attraverso la quale egli avrebbe inteso ricusare la definizione di *antiquus* a un uomo vissuto anche cento anni prima (25.1).

A ragion veduta, però, lungi dall'essere dibattuta per la prima volta tra i due personaggi del dialogo tacitano, una questione terminologica di siffatto tenore, volta a rintracciare il requisito necessario perché si possa attribuire legittimamente ai predecessori l'etichetta di *antiqui*, un requisito fondato essenzialmente sul conteggio puntuale degli anni trascorsi a partire dalla loro morte, era stata affrontata anche da Orazio, che in uno stralcio dell'epistola collocata ad apertura del secondo libro della raccolta mostrava quanto fosse arbitrario e insensato definire *antiquus* uno *scriptor* solo sulla base di un calcolo cronologico eccessivamente feroce. Infatti, si domanda retoricamente il poeta, lo scrittore morto cento anni or sono può avvalersi dell'ambito statuto di antico, mentre quello cui manca un mese o un anno al compimento del secolo decoro dalla sua morte si trova escluso da una condizione tanto privilegiata³⁸?

³⁷ Lenaz 2005⁴, p. 29, parla di "modernismo".

³⁸ *Scriptor abhinc annos centum qui decidit, inter / perfectos veteresque referri debet an inter / vilis atque novos? excludat iurgia finis. / 'est vetus atque probus, centum qui perficit*

Beninteso, la linea interpretativa tracciata da Orazio lungo l'intera epistola si accosta più all'idea espressa da Apro che a quella condivisa da Materno e da Messalla, in quanto entrambi tentano di valorizzare, rispettivamente, la poesia e l'oratoria del loro tempo, a dispetto di chi tende a lodare aprioristicamente gli autori del passato, tenendo sempre in scarso conto i contemporanei. Tuttavia, nel brano oraziano riportato sopra, trova spazio un pensiero che ben si adatta allo scopo di Messalla il quale, prima di introdurre la propria disamina *de causis corruptae eloquentiae*, avverte la necessità di ripartire proprio dalla *controversia nominis* imperniata da Apro sul dato temporale. Pur non nominando apertamente Orazio, Messalla parrebbe appellarsi proprio al poeta di Venosa, trovando in questo un difensore tanto autorevole quanto il Cicerone citato da Apro in merito alla teoria del *magnus annus* di cui si è già detto sopra. Come in un processo che si rispetti, i due avversari cercano di avallare le rispettive argomentazioni ricorrendo a testimoni che, nel caso in oggetto, vengono trascelti sulla base di un'*auctoritas* conferita loro dall'antichità cui di fatto appartengono. Tuttavia, se non stupisce che Messalla trovi un supporto prestigioso in Orazio, poeta *antiquus* nell'accezione riverente data al termine da Materno e Messalla, il lettore resta forse un po' spiazzato dall'atteggiamento contraddittorio di Apro, che prima aveva negato l'etichetta di *antiquus* a Cicerone a séguito della riconfigurazione cronologica operata nel preambolo della sua arringa, e ora, invece, lo investe di quell'*auctoritas* caratteristica degli *antiqui*. Ad ogni modo, denunciando apertamente la capziosità del discorso di Apro, Messalla dichiara di non voler intraprendere una *pugna de vocabulo*: si chiamino *antiqui, maiores*, oppure *quo alio nomine*, purché si ammetta che l'eloquenza di quei tempi fosse superiore rispetto a quella loro contemporanea (25.2).

Rettificata la questione relativa al *nomen* da dare agli oratori passati, il *laudator antiquitatis* mostra come la difesa condotta dall'avversario non peccasse solo sul versante terminologico, ma fosse mal posta anche sul piano argomentativo. D'altronde, Messalla confessa di trovarsi d'accordo con Apro nell'ammettere l'esistenza di un'ampia varietà di stili nell'eloquenza, tuttavia, egli sottolinea, non è tanto una questione di forma,

annos.' / quid, qui deperit minor uno mense vel anno, / inter quos referendus erit? veteresne poetas, / an quos et praesens et postera respuat aetas? / 'iste quidem veteres inter ponetur honeste, / qui vel mense brevi vel toto est iunior anno' (Hor. ep. 2.1.36-44).

quanto di sostanza: infatti, ciò che separa i parlatori di oggi dagli oratori antichi è la *sanitas eloquentiae* (25.4), ancor più che l'evidente difformità stilistica ravvisabile tra l'oratoria presente e quella passata³⁹. Quanto all'attacco sferrato da Apro contro oratori arcaici quali Servio Galba e Gaio Lelio, Messalla non ritiene nemmeno opportuno predisporre una difesa, tanto è evidente che l'eloquenza di quelli era imperfetta per il solo fatto che al loro tempo l'*ars dicendi* si trovava ancora agli albori. Il problema di fondo, avverte il *patronus* del tempo passato, risiede nel fatto che i parlatori della loro epoca si siano allontanati dal decoro antico al punto da essere più simili agli attori da pantomima che agli oratori⁴⁰, sfilando in tal modo la virilità del discorso oratorio. Del resto, confessa lo stesso Messalla, l'*impetus* di Gaio Gracco o la *maturitas* di Licinio Crasso sono di gran lunga preferibili ai *calamistri* di Mecenate o ai *tinnitus* di Gallione (26.1)⁴¹. Insomma, il bersaglio verso cui Messalla indirizza i propri colpi è costituito dalla *lascivia*, dalla *levitas*, dalla *licentia* che hanno infettato l'eloquenza *virilis* di un tempo (26.2)⁴².

Osservata da questo punto di vista, la questione parrebbe orientarsi verso un'analisi di gusto squisitamente stilistico, volta a mostrare quanto fosse preferibile lo stile antico rispetto a quello moderno. Tuttavia, il problema della *species* dell'oratoria implica anche quello più profondo della *sanitas eloquentiae*, che effettivamente non tarderà ad emergere nel prosieguo del discorso pronunciato da Messalla. Dal canto suo, tocca a Materno il compito di esortare l'amico a reindirizzare la sua disamina *de causis corruptae eloquentiae*⁴³,

³⁹ Come nota bene Goldberg 1999, p. 226, nonostante la discrepanza ravvisabile tra le opinioni esposte dai tre personaggi del *dialogus*, "all the speakers will agree that oratory has changed with time".

⁴⁰ Efficace, a tal proposito, l'espressione, ormai proverbiale al tempo di Messalla, *oratores nostri tenere dicere, histriones diserte dicantur* (26.3).

⁴¹ C fr. Rutledge 2012, p. 75.

⁴² Il concetto è accompagnato dall'immagine metaforica dell'*hirta toga* che ben si adatta all'orazione più delle *fucatae et meretriciae vestes* (26.1), vd. Rutledge 2012, p. 75. La caratterizzazione marcatamente maschile dell'*eloquentia sana*, contrapposta all'oratoria effeminata degli oratori-istrioni, è oggetto di attenzione anche in un celebre passo dell'*institutio oratoria* di Quintiliano (5.12.17-20), per una lettura attenta del quale rimanderei a Enders 1997, pp. 254-255. Inoltre, per il tema della perdita della virilità dell'eloquenza nel *dialogus* tacitano vd. *Id.*, pp. 264-266.

⁴³ Proprio l'argomento centrale della disamina condotta da Messalla ha fatto pensare ai primi studiosi del *dialogus* a una paternità quintiliana dell'operetta, confutata

invitandolo a parlare *de antiquis* con quell'*antiqua libertas, a qua vel magis degeneravimus quam ab eloquentia* (27.3). Una frecciata non troppo velata contro il principato.

I germi che hanno determinato il decadimento dell'oratoria, a detta di Messalla, sono di chiara evidenza: la pigrizia dei giovani, la negligenza dei genitori e l'ignoranza dei maestri, ma, male ancor peggiore, *l'oblivio moris antiqui* (28.2)⁴⁴. Tuttavia, quella presentata come l'ultima delle cause, in verità pare essere il principio di tutti i vizi poco prima elencati. D'altronde, l'oblio del *mos maiorum* ha comportato non soltanto la dimenticanza del bagaglio delle usanze antiche, ma ha anche bloccato quel proficuo meccanismo di *imitatio* ed *aemulatio* dei sani ed antichi modelli che aveva garantito, fino a un secolo prima, un progresso benefico tanto per i singoli membri del corpo cittadino quanto, in generale, per la città tutta.

Intento a porre in rilievo le differenze abissali esistenti tra il tempo antico e quello presente, Messalla sviluppa, allora, un'analisi impostata sul raffronto tra le due *aetates*: infatti, all'integrità dei costumi garantita dal rispetto e dalla riproposizione del *mos maiorum* fa da *pendant* una corruzione che investe ogni aspetto della società del suo tempo. La disamina condotta da Vipstano, trovando principio dal motivo dell'educazione impartita ai giovani nei tempi antichi (*de severitate ac disciplina maiorum circa educandos formandosque liberos pauca praedixero*, 28.3) si estende gradualmente fino a coinvolgere anche altri aspetti della vita dell'Urbe. Il tutto incastonato all'interno di un dittico contrappuntistico, segnalato dalla corresponsione serrata degli indicatori temporali che marcano lo scarto tra il prima e l'ora⁴⁵.

Anticamente ogni figlio nato da una madre *casta* veniva allattato dalla stessa genitrice per poi essere affidato alle cure di un'anziana parente che ne sorvegliava non solo gli studi e l'educazione, ma anche i giochi e le distrazioni. Così avvenne per i Gracchi con Cornelia, per Cesare con Aurelia e per Augusto con Azia, il valore e l'integrità morale dei quali saranno senz'altro scaturiti da quella sana pratica educativa (28.5-7). Il nesso *at nunc* (29.1) segna il passaggio brusco dal passato al presente. Del resto, Messalla lamenta il fatto che adesso

però con ottime argomentazioni da Kennedy 1969, pp. 136 ss.

⁴⁴ Cfr. Dressler 2013, p. 13.

⁴⁵ *Pridem* (28.4) // *At nunc* (29.1).

il figlio, appena nato, venga consegnato ad una *Graecula ancilla* qualsiasi, spesso accompagnata da servi *vilissimi*, che corrompono l'animo tenero del bambino non ancora esperto del mondo. Gli stessi genitori assuefanno i piccoli non, come prima, alla *probitas* e alla *modestia*, bensì alla *lascivia* e alla *dicacitas* (29.1-2). Infatti, puntualizza amaramente il personaggio del *dialogus*, tutti i vizi della sua epoca vengono concepiti quasi *in utero matris* (29.3). Ormai non si parla d'altro se non di istrioni, di cavalli e di gladiatori. È questa l'eredità consegnata alle generazioni future, un'eredità che sostituisce definitivamente il *mos maiorum*, interrompendone il flusso di trasmissione, con il conseguente scompiglio dei costumi integerrimi degli avi, ormai corrotti senza rimedio.

Persino i *praeceptores*, cui è conferito l'onere di attendere con rigore all'istruzione dei giovani, non raccolgono più i fanciulli mediante la *severitas disciplinae* né per mezzo delle comprovate capacità del loro *ingenium*, bensì con le seduzioni della loro adulazione (29.4). La prima fase degli studi, ossia quella deputata alla conoscenza degli *auctores*, delle *res*, degli *homines* e, in generale, dei *tempora antiquitatis* si conduce ormai in maniera superficiale e approssimativa (30.1) e i giovani si dirigono subito verso quelli che chiamano *rhetores*, sui quali Messalla ritornerà più dettagliatamente al capitolo 35. Tuttavia, introdurre a questo punto la figura del *rhetor* giova al fine di istituire un raffronto tra questi e gli *oratores antiqui* (30.2).

Da quel consorzio di antichi oratori Messalla ne trascoglie uno: Cicerone⁴⁶. Quest'ultimo sembra aver realizzato nella propria persona quel prototipo di oratore che nel *de oratore* ciceroniano era stato presentato da Crasso come ideale⁴⁷: esperto di ogni *scientia ingenuae artis*, l'Arpinate ha mostrato con i suoi scritti di conoscere ogni *subtilitas dialecticae*, essendo peraltro profondo conoscitore della filosofia (30.4). Del resto, soltanto da una cultura tanto vasta poté scaturire quell'*admirabilis eloquentia*, in cui lo stile bello e ornato si adattava sempre in modo armonico *pro dignitate rerum, ad utilitatem temporum, cum voluptate audientium*. Solo chi possiede le competenze suddette, sentenza Messalla, *est orator* (30.5).

⁴⁶ Per uno studio puntuale sui luoghi del *dialogus* aventi per oggetto Cicerone e la sua oratoria rimando a Koutroubas 1989, pp. 123-146.

⁴⁷ Sul rapporto intertestuale tra il *dialogus* e il *de oratore* si veda almeno Rutledge 2012, pp. 75 ss.

Lungi però dal voler imporre come dogma il proprio punto di vista, egli spiega le ragioni per cui un oratore debba possedere un bagaglio di competenze tanto ampio: è necessario apprendere le *artes* più varie, perché nelle cause se ne richiede la conoscenza (31.7), una conoscenza che alcuni ritengono si possa facilmente simulare, imparando di volta in volta qualche concetto elementare e superficiale utile a difendere tale o tal'altra causa (tendenza già presente nell'Antonio del *de oratore* ciceroniano⁴⁸). Ebbene, chi opera in tal modo non può considerarsi, a buon diritto, oratore (32.2). D'altronde, che i parlatori dell'epoca del *dialogus* avessero perlopiù una cognizione superficiale e solo nozionistica delle *scientiae* viste sopra trapela chiaramente dal loro stile che spesso scade in espressioni attinte al *sermo cotidianus*. Peraltro, la loro incompetenza in materia di diritto è sotto gli occhi di tutti (32.3). In breve, l'*eloquentia* antica, celebrata da Messalla come regina di tutte le altre arti (*olim omnium artium domina*, 32.4), si trova adesso espulsa dal suo regno, *circumcisa et amputata*. Questa è, secondo Messalla, la *prima et praecipua causa* che ha prodotto il solco profondo tra l'oratoria passata e quella presente, ossia l'allontanamento dalla *sapientia*, intesa, questa, nella sua più ampia accezione. Non è un caso, afferma il personaggio tacitano, che nessun oratore in Grecia fu più autorevole di Demostene, *quem studiosissimum Platonis auditorem fuisse memoriae proditum est* (32.5), e a Roma di Cicerone, la cui eloquenza fu coltivata non nei *rhetorum*, *sed Academiae spatiis* (32.6). A questo punto, appare superfluo puntualizzare che, facendo riferimento a quell'ideale di cultura universale ed enciclopedica di cui il buon oratore dovrebbe essere provvisto, Messalla stia riproponendo il punto di vista manifestato da Crasso nel *de oratore* di Cicerone⁴⁹. Tuttavia, si intravede forse qualcosa di più.

È cosa nota che, disegnando il proprio modello di oratore perfetto, Cicerone intendesse opporsi alla nascente figura del *rhetor*, un uomo abile nel parlare, certamente, ma del tutto privo di *sapientia* e, per questa ragione, pericoloso per i cittadini e per lo Stato. Altrettanto scoperto appare il tentativo azzardato dall'Arpinate, consistente nel volere recuperare la tradizionale e benefica pratica della trasmissio-

⁴⁸ Rutledge 2012, p. 76.

⁴⁹ Cfr. Goldberg 1999, p. 235.

ne del *mos maiorum* alle generazioni future, meccanismo che sembra essersi inceppato proprio a séguito della nascente figura del retore e delle scuole di retorica. Ebbene, parrebbe che qui Messalla stia combattendo invano contro l'esito nefasto cui Cicerone aveva cercato di porre rimedio in modo esemplare con la sua pratica di oratore e con il suo *de oratore*. Del resto, il *rhetor* di età ciceroniana è degenerato ulteriormente, trovando completa e terribile manifestazione nel *delator* di età imperiale. Contro questa categoria di uomini dura si scaglia l'invettiva di Messalla e, dietro quest'ultimo, anche dell'autore del *dialogus*.

Abbandonata l'antica pratica del *tirocinium fori*, dei cui ottimi esiti sono testimoni oratori della statura di Lucio Crasso, Asinio Pollione e Calvo (34.7), adesso (*at nunc*, 35.1) i giovani vengono condotti *in scholas istorum, qui rhetores vocantur*⁵⁰. I *rhetores* cui fa riferimento Messalla sono proprio quei maestri che hanno chiuso nel recinto delle scuole un'eloquentia adesso esercitata solo a fine declamatorio e, sfortunatamente, anche delatorio. L'epoca di Messalla ne fu piena. Tuttavia, essi avevano provato a emergere anche anticamente, come informa il patrono dell'antichità, un tentativo stroncato sul nascere proprio dai *maiores*, ai quali quelli non piacquero al punto che i censori Lucio Licinio Crasso e Gneo Domizio Enobarbo, nel 92 a.C., decretarono la chiusura della scuola di retorica istituita da Plozio Gallo⁵¹, scuola che, stando alle parole di Svetonio che riporta l'editto emanato dai due censori, si poneva "contro l'uso e la tradizione dei nostri vecchi"⁵². Lo stesso Cicerone, per bocca di Crasso, aveva definito quel tipo di scuola "palestra" di *impudentia*⁵³. Eppure, come è evidente, la censura degli antichi non eliminò il problema alla radice, tanto che questo si ripresentò e, anzi, attecchì bene in un'epoca successiva, quella di Messalla, in cui la *pudicitia* non era tenuta più in nessun conto, non essendo regolata da un *mos maiorum* ormai illanguidito e perlopiù dimenticato.

Scagliarsi contro i *rhetores* significa, per l'autore del *dialogus*, schierarsi apertamente contro un sistema educativo che ha quasi totalmente soppiantato quel modello di formazione culturale proposto da Cicerone soprattutto nel *de oratore*. Eppure dall'attacco di Messalla sembra

⁵⁰ Cfr. Rutledge 2012, p. 77.

⁵¹ Sulla scuola di Plozio Gallo vd. Narducci 1991, p. 105.

⁵² Cfr. Lenaz 2005⁴, p. 165, n. a 35.1.

⁵³ *de orat.* 3.93.

evincersi qualcosa di più che una semplice critica al sistema educativo in sé e per sé. A tal proposito, val la pena di notare che, già Cicerone, criticando l'operato e la scuola del mariano Plozio Gallo, aveva lasciato trapelare una presa di posizione marcatamente politica e fortemente orientata in funzione antipopolare, laddove gli ottimati si vedevano privati del monopolio dell'educazione forense, rappresentata soprattutto dalla pratica del *tirocinium fori*, con la quale si incanalava il futuro oratore all'interno degli schemi tradizionali della classe dirigente.

Ebbene, benché da una prospettiva leggermente differente, a causa delle mutate condizioni politiche, l'operazione condotta dall'autore del dialogo si allinea con quella messa a punto da Cicerone. In effetti, se pare indubbio che Messalla, scagliandosi contro i retori, non stia manifestando una visione orientata criticamente contro i *populares*, d'altro canto è chiaro che, deplorando le scuole di retorica, egli si stia abbattendo contro la figura sociale tanto paventata quasi profeticamente da Crasso-Cicerone: il *delator*. Due *exempla* di *delatores* erano stati offerti dallo stesso Apro e proprio da questo esaltatore della *nova eloquentia* erano stati messi in risalto gli elementi più scomodi, per la classe aristocratica soprattutto, di cui i delatori erano portatori⁵⁴. Infatti, essi, pur provenendo da un'infima condizione socio-economica, potevano raggiungere le vette più alte della ricchezza e della notabilità sociale, grazie alla loro temibile oratoria⁵⁵. Persino l'imperatore aveva da guardarsene, manifestando nei loro confronti paura e reverenza. E questo, in un momento in cui il Senato conta poco più che nulla, risulta ovviamente ancor più fastidioso per una classe che basava i propri privilegi sulla propria *nobilitas*, tratto di cui adesso non si riconosce nemmeno più l'importanza⁵⁶. La questione è ovviamente di carattere sociale⁵⁷, tuttavia Messalla tende a limitarla al problema della formazione dell'oratore. In fin dei conti, l'arringa

⁵⁴ *dial.* 5.4-6.

⁵⁵ Williams 1978, p. 28, n. 3, tentando di delineare i caratteri precipi della figura del delatore di età imperiale, non mancò di definire i tratti principali del personaggio di Apro, prendendo le mosse da quelli che egli ritiene siano i tre elementi caratterizzanti della sua arringa, dalla quale traspaiono chiaramente "brashness and pragmatism and his vulgar sense of values".

⁵⁶ Del resto, Goldberg 1999, p. 227, nota come Apro si presenti orgogliosamente come uno "sfrontato parvenu".

⁵⁷ Cfr. Rutledge 2012, p. 71.

condotta da questo ammiratore dell'antichità non punta ad altro se non a riproporre un modello di eloquenza che ha già trovato realizzazione, in altri tempi, nella persona di Cicerone, esempio concreto, atto a dimostrare come un'idea siffatta di oratoria e di oratore possa reificarsi, non rimanendo viceversa relegata nel mondo astratto della speculazione teorica.

Tuttavia, a partire da questo punto (35.5) il testo presenta una lacuna di cui non si conoscono ampiezza e contenuto. Non sappiamo cos'altro abbia aggiunto Messalla alla propria difesa del tempo antico, ma ciò che ci è giunto ci permette di delineare con un certo grado di sicurezza i contorni del suo pensiero riguardo al tema preso in esame.

Come è possibile evincere dall'analisi fin qui condotta, la prospettiva manifestata da Messalla in merito al rapporto tra oratoria antica e oratoria moderna si pone agli antipodi rispetto a quella mostrata da Apro. Per questa ragione, se per la percezione evolutiva di Apro ci eravamo serviti dell'immagine della linea retta, per Messalla potremmo impiegare quella di una parabola discendente, che presenta come punto di inizio l'oratoria arcaica praticata da uomini illustri quali Lelio e Galba, come punto terminale il loro tempo, affollato da declamatori e delatori come quel Crispo e quel Marcello tanto apprezzati da Apro, e, al culmine, l'età tardo-repubblicana, nel cui luminoso sfondo campeggia enorme la figura di Cicerone.

Eppure, tra le due visioni suddette è possibile riscontrare alcuni punti di contatto. Del resto, come Apro, anche Messalla ritiene che la prima eloquenza presenti tratti primitivi, arcaici, per l'appunto. Tuttavia, si è visto come egli giustifichi tale rozzezza con il fatto che quell'*eloquentia* fosse *ut nascens adhuc nec satis adulta* (25.7). Col passare del tempo l'arte oratoria andò raffinandosi gradualmente fino a raggiungere, nel periodo tardo-repubblicano, una sublime maturità espressiva che si trova sintetizzata nella sovrastante figura di Cicerone oratore. Proprio qui però la visione di Messalla si distacca bruscamente da quella di Apro. Infatti, a detta del primo, l'epoca di Cicerone, lungi dal costituire una delle tante tappe individuabili su quella linea retta tracciata da Apro, rappresenta per l'*eloquentia* il punto apicale della parabola, la *tappa* per eccellenza. Ecco che la linea di quest'ultimo subisce in questo punto esatto una flessione tendente al basso, alla corruzione. Al periodo post-ciceroniano corrisponde infatti una fase degenerativa ben rappresentabile simbolicamente con la china di quella parabola. Ma c'è

di più: il punto di frattura viene collocato in un momento esatto della storia dell'oratoria e ad opera di un uomo ben determinabile, il già citato Cassio Severo. Su di lui, abile retore, ma uomo dai *mores* corrotti, grava pesante l'accusa di aver trasformato in oratoria delatoria l'antica *eloquentia*, di cui resta ai tempi di Messalla solo un languido ricordo.

A tal riguardo, potrebbe risultare ancora una volta pertinente la riflessione sviluppata da Assmann a proposito della permanenza del ricordo di uomini defunti in gruppi sociali più o meno ristretti. Stando allo studioso, tale ricordo si radicherebbe nella memoria generazionale solo dopo il "consapevole superamento [da parte dei componenti della società] della frattura provocata dalla morte"⁵⁸. Estendendolo con scrupolo al caso in esame, l'assunto assmanniano sembra confarsi perfettamente alla vicenda occorsa all'*eloquentia*. D'altronde, la morte di quest'ultima parrebbe assumere i contorni di un vero e proprio assassinio perpetrato ai danni di un membro della società, uccisione di cui si possono persino individuare il sicario (Cassio Severo) e la data del delitto (a cavallo tra il primo secolo a.C. e il primo d.C.). Eppure, proprio la morte dell'eloquenza sembra garantirne il ricordo e, quindi, la sopravvivenza nella memoria dei posteri. Infatti, in linea con l'idea esposta da Assmann, i componenti del gruppo sociale – nella fattispecie, i *laudatores* dell'antica eloquenza e, in prima fila, Messalla – hanno compiuto "un atto intenzionale di rianimazione che il defunto deve alla ferma volontà del gruppo che non vuole abbandonarlo al dissolvimento, e lo trattiene invece come membro della comunità con l'aiuto del ricordo, portandolo con sé nel progredire del presente"⁵⁹. Osservato attraverso tale lente, il ricordo dell'oratoria antica, ormai defunta, sembra tradursi in quella memoria *culturale* che, a detta di Assmann, "si orienta in base a punti fissi nel passato [...] e si coagula in figure simboliche a cui viene agganciato il ricordo"⁶⁰. L'analisi dello studioso anche in questo punto risulta assai pertinente al caso qui esaminato. Del resto, come si è visto, Messalla – ma, in fondo, anche Apro – chiama in causa numerose *figure del ricordo*, le quali sintetizzano nelle loro persone e, al contempo, testimoniano la grandezza dell'oratoria antica: primo tra tutti Cicerone.

⁵⁸ Assmann 1997, p. 9.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ *Id.*, p. 26.

Alla luce di tali considerazioni, se per Apro avevamo parlato di “antichistica dell’anticipazione”, per definire la percezione che Messalla ha del passato potremmo servirci dell’espressione, nuovamente presa in prestito da Elisa Romano, di “antichistica del modello”⁶¹. La studiosa elabora questa etichetta in riferimento alla prospettiva da cui il primo Umanesimo guardava all’antichità, ossia “come ad un repertorio di paradigmi, di modelli da imitare, di norme da ripristinare”⁶². Tuttavia, val la pena di sottolineare che per Messalla, così come per gli umanisti, tali “modelli”, lungi dall’essere tratti indistintamente dall’immenso serbatoio del passato, vengono trascelti a séguito di una ferrea selezione tesa a ritagliare all’interno dell’intera antichità, l’“Antichità” per eccellenza, ossia quella “classica”⁶³. D’altronde, come per il primo Umanesimo Cicerone costituirà il modello classico, mentre Seneca sarà solo un rappresentante dello stile post-classico, così anche secondo Messalla l’Arpinate costituisce il modello da seguire *tout court*, mentre saranno da evitare non solo l’odiato Cassio Severo, ma anche gli arcaici Galba e Lelio che, per quanto onesti oratori, non possono esser visti come esempi di bello stile. In breve, dal passato Messalla isola solo una piccola porzione, ovvero l’età ciceroniana, la quale va a porsi al culmine di quella parabola della storia dell’oratoria tracciata dal patrono dell’eloquenza antica. Tutto il resto, sembra suggerire il personaggio del *dialogus*, è o eloquenza immatura oppure eloquenza corrotta.

L’operazione esclusivista messa a punto dal *patronus* dell’antichità produce ovviamente degli effetti di grande risonanza sul suo modo di percepire il rapporto tra il passato e il presente. Infatti, se Apro manifestava una concezione di impronta dichiaratamente evolutiva in merito alla storia dell’oratoria, calata com’era all’interno di un *continuum* temporale che non trovava alcun punto di stallo nel suo progredire, con Messalla ci troviamo dinanzi a una visione idealizzata del passato, frutto della presa di coscienza della frattura verificatasi tra il presente e il non-presente, con la conseguente per-

⁶¹ Romano 1999, p. 14.

⁶² *Ibid.*

⁶³ “Fissare modelli e attribuire loro funzione autoritativa, delimitare, in altre parole, l’ambito del ‘classico’ comportava necessariamente una serie di esclusioni interne al quadro offerto dall’antichità”, così Romano 1999, p. 15.

cezione che ciò che fu ha rappresentato qualcosa di migliore rispetto a ciò che è adesso. Pertanto, servendosi del ricordo del passato in funzione “contrappresentistica” rispetto al presente⁶⁴, Messalla prende atto del fatto che l’oggi è qualcosa di assolutamente differente dallo ieri, condannando così quei “modelli” antichi a una visione esclusivamente contemplativa dell’antichità⁶⁵.

Ancora sulla falsariga delle riflessioni elaborate da Ricoeur, potremmo credere che Messalla adotti un approccio esclusivamente “retrospettivo” nei confronti del passato, e, in quanto tale, sterile e non adatto alla riproposizione dei modelli antichi nel tempo presente. È come se il “cimitero di promesse non mantenute [dagli avi]”⁶⁶ che l’uomo dovrebbe riesumare al fine di realizzarle in virtù di una visione prospettica della storia, rimanesse un ricetto di “promesse” inibite, che non è possibile mantenere, a causa delle circostanze nefaste del tempo presente. Messalla rivolge uno sguardo malinconico all’antichità, un vecchio quadro ormai solo da ammirare, una tela che conserva ancora un’armonia intrinseca, troppo lontana però dai nuovi schemi politici, sociali e culturali. Ne esce fuori la figura di un personaggio anacronistico, disadattato, impacciato. Considerata dal punto di vista di Messalla, l’antica eloquenza non sembra poter essere riabilitata, nel suo tempo, secondo quel meccanismo di imitazione/emulazione del modello che tanto bene aveva fatto in passato alla società romana. Essa non troverebbe, infatti, terreno fertile in un’epoca del tutto mutata e apertamente ostile all’oratoria antica.

⁶⁴ L’espressione è coniata da Assmann 1997, p. 51, e fa riferimento a quell’atteggiamento che “prende le mosse dall’esperienza di carenze nel presente ed evoca, nel ricordo, un passato che perlopiù assume i tratti di un’età eroica. Da questi racconti si diffonde sul presente una luce del tutto diversa, che mette in rilievo ciò che manca [...] rendendo consapevole la frattura tra ‘un tempo’ e ‘adesso’”.

⁶⁵ Leeman 1963 (1974), p. 394, vede in Messalla lo stesso ottimismo di Quintiliano, dal momento che entrambi si pongono quali strenui difensori di un classicismo che vede come rimedio al declino dell’oratoria un ritorno integrale a Cicerone. Tuttavia, Bo 1993, p. 218, n. 78, sostiene che se tale affermazione può essere valida almeno per Quintiliano, non sembra confarsi invece all’ormai disilluso anelito al passato mostrato da Messalla, che lo studioso definisce senza riserve come “un nostalgico dell’età ciceroniana, che non fa che lagnarsi dell’oratoria contemporanea”. Dal canto suo, Brink 1989, p. 482, notava come in Messalla vi fosse dell’“anti-Quintilian” e, al contempo, del “pro-Quintilian”.

⁶⁶ Ricoeur 2000 (2003), p. 43.

4. Materno: un *patronus* della poesia

Non resta che collocare il pensiero di Materno all'interno del quadro d'insieme fin qui delineato. A tal fine, è opportuno però fare un passo indietro e tornare alla sezione iniziale dell'opera, per riprendere poi nuovamente il *dialogus* al capitolo 36, ossia in corrispondenza con la porzione di testo che si trova subito dopo la lacuna suddetta e che, a quanto pare, si apre con un nuovo intervento di Materno⁶⁷.

È stato già posto in evidenza come la prima parte del dialogo, incentrata su un dibattito circa il valore della poesia e quello dell'eloquenza, susciti nel lettore l'impressione che l'opera stia andando fuori tema rispetto alle linee guida tracciate nel preambolo dall'autore, il quale aveva promesso in verità a Fabio Giusto un discorso sulla differenza esistente tra gli oratori dei *priora saecula* e i parlatori dei *nova tempora*. Del resto, lo abbiamo visto, solo a partire dal capitolo 14 e grazie all'intervento di Vipstano Messalla il dibattito si allinea appieno con la problematica presentata da Tacito in principio d'opera.

Eppure, benché il *dialogus* tra Materno ed Apro sia solo in parte *de oratoribus*, il tema portante della discussione condotta dai due amici non si presenta come assolutamente estraneo all'argomento centrale dell'opera. D'altro canto, parlare di "*eloquentia*", intesa qui non quale sinonimo, come altrove nell'operetta, bensì come iperonimo del più specialistico "*oratoria*", consente all'autore ad estendere il raggio d'azione della sua indagine anche ad altre forme di eloquenza e, nella fattispecie, alla poesia⁶⁸. A ridurre ulteriormente il divario tematico esistente tra questi due diversi *dialogi* contribuisce, inoltre, anche l'impronta diacronica conferita da Materno alla materia trattata, in linea con il programma esposto nel preambolo di un'opera che, in ogni caso, presenta come perno argomentativo la differenza manifesta tra il passato e il presente (*priora saecula / nova tempora*).

⁶⁷ Bo 1993, pp. 163-188, fa il punto sulla lacuna in questione e sul dubbio circa l'individuazione della *persona loquens* di tale sezione.

⁶⁸ Del resto, col termine *eloquentia* ci si riferisce, in prima istanza, a quella che in OLD s.v. *eloquentia* è detta genericamente "(1) The ability to express oneself in words, articulateness" e, solo dopo, all'oratoria ("(2) The quality or practice of fluent, apt, and effective speech, eloquence. b. eloquence as a profession, i.e. rhetoric"). D'altronde, Lenaz 2005², p. 44, partendo dalla definizione data da Materno della poesia (*sanctior et augustior eloquentia*, 4.2), sostiene naturalmente che qui "la poesia è vista come una parte dell'eloquenza".

Reagendo infatti all'elogio della *lucrosa eloquentia* tessuto da Apro, Curiazio richiama alla memoria dei presenti quell'*aureum saeculum* che, totalmente scevro di crimini e quindi di oratori, abbondava di poeti e di vati impegnati a cantare i *bene facta* e non, come invece gli avvocati, a difendere i *male admissa* (12.3). D'altro canto, intento ad arginare preventivamente il rischio che il proprio intervento si trovi ad essere svilito a séguito di un rinvio a un tempo mitico – vengono tirati in causa cantori come Orfeo, Lineo e lo stesso Apollo (12.4) – Materno corrobora la propria arringa chiamando a testimone della causa da lui difesa il padre dei poeti, Omero, approdando finalmente dal mito alla storia. Ad Apro che vantava agli oratori una fama perenne, Curiazio risponde che il cantore dell'*Iliade* ebbe *non minorem honorem ... quam Demostheni apud posteros* (12.5). Del resto, lo stesso può dirsi di Euripide e Sofocle, i quali non furono di certo inferiori a Lisia o a Iperide in quanto a fama.

In tal maniera, riabilitata la posizione del poeta all'interno del sistema di valutazione impostato da Apro, Materno si impegna adesso a valorizzarla in vista di un ribaltamento totale dei ruoli detenuti da poeti e oratori all'interno della società. Come sottolinea Materno, lo stesso Cicerone conta ancora molti detrattori nel loro tempo, mentre sembrano totalmente esenti da giudizi negativi Virgilio, Ovidio e Varro. Per questa ragione, a detta del poeta tacitiano, al foro insanguinato è preferibile il *securus et quietus Vergilii secessus* che è gradito all'imperatore perché non lo urta e, a un tempo, non manca di garantire fama a chiunque lo pratichi bene (13.1)⁶⁹. Ancora una volta, il diverso punto di vista da cui viene osservata la questione orienta la scelta operata dai due *patroni* su figure esemplari che possano avallare con successo le rispettive tesi. Pertanto, come Apro aveva preannunciato che si sarebbe servito di *exempla nova et recentia*, in linea con la sua visione "modernista" dell'eloquenza, così Materno trascoglie alcuni esempi dall'antichità classica, facendone, come poi Messalla, un uso chiaramente "contrappresentistico".

Materno tace per più di 20 capitoli, riprendendo la parola subito dopo la lacuna che si trova alla fine del capitolo 35. È a questo punto che il difensore della poesia si abbandona a una tirata non troppo

⁶⁹ Cfr. Rutledge 2012, p. 72.

velata contro il potere autocratico che, a detta di Curiazio, ha tolto ogni possibilità all'eloquenza oratoria di prosperare, avendola privata dell'elemento che ne aveva da sempre favorito la crescita, ossia il dissenso. Tuttavia, come è facile aspettarsi, un pensiero siffatto può leggersi solamente tra le righe del discorso di Materno. Del resto, quel che appare a prima vista non è altro che una lode levata al potere assoluto, sotto la cui esclusiva tutela un paese può godere di una pace perenne, privo com'è di qualsiasi genere di conflitti interni. Non si dimentichi però che sia Demostene sia Cicerone trassero fama dalle orazioni pronunciate liberamente contro potenti del calibro di Filippo il Macedone e di Antonio, perché, ribadisce Materno, l'eloquenza *facilius turbidis et inquietis temporibus existit* (37.6). Con amara ironia⁷⁰, dal discorso di Materno si apprende che l'oratoria è stata sacrificata sopra l'altare della pace⁷¹. Appare chiaro, allora, che sotto l'apparente denuncia della *res publica*, rappresentata da Curiazio come realtà politica caotica e instabile, in realtà si nasconde un anelito malinconico e frustrato al passato, un passato che non può più tornare perché anacronistico e mal conciliabile con quella forma di potere dispotico che annulla qualsiasi divergenza di opinioni.

Benché sia indubbio che un po' di Tacito si trovi in ognuno dei tre protagonisti del *dialogus*⁷², la critica sembra concorde nel considerare Materno come un vero e proprio *alter ego* dell'autore⁷³. Bisogna però

⁷⁰ "Se Materno parla per Tacito, parla con pesante ironia", così Goodyear 1982, p. 646. Dal canto proprio, Goldberg 1999, pp. 236-237, sembra ridimensionare la portata ironica del discorso di Materno che, invece, viene ribadita ulteriormente e con ottime argomentazioni da Strunk 2010, pp. 241-260.

⁷¹ Del resto, come nota forse sarcasticamente Materno, *quid enim opus est longis in senatu sententiis, cum optimi cito consentiant? quid multis apud populum contionibus, cum de re publica non imperiti et multi deliberent, sed sapientissimus et unus? quid voluntariis accusationibus, cum tam raro et tam parce peccetur?* (41.4). Cfr. Goldberg 1999, pp. 235-236. Compendiando il discorso di Materno, Syme 1958 (1967), p. 147 scrive: "Repubblica e Principato: ogni periodo ebbe le sue buone e le sue cattive qualità. Non era possibile assommare il meglio di tutti e due questi momenti storici. Se uno accettava la pace dei Cesari, doveva deporre di buon animo ogni rimpianto per l'eloquenza antica".

⁷² Cfr. Häussler 1965, p. 235; Rutledge 2012, p. 80.

⁷³ Cfr. Syme 1958 (1967), p. 150; Narducci 1991, p. 134; Mayer 2001, p. 32. Dal canto suo, Goldberg 1999, pp. 224-237, sembra accostare il pensiero di Tacito a quello espresso da Apro più che all'idea manifestata da Materno. Cerca di fare chiarezza sulla questione Sánchez Vendramini 2009, pp. 113-114.

chiedersi quale sia il messaggio che, per bocca di Materno, Tacito abbia voluto trasmettere al proprio lettore. A mio modo di vedere, tale personaggio costituirebbe un *quid medium* tra le due estreme posizioni assunte da Messalla e da Apro. Due linee di pensiero e due modelli di vita che Tacito sembra sconsigliare al suo lettore, onde evitare di incorrere nel rischio di una melanconica contemplazione del passato fine a se stessa, da una parte, o della prosecuzione di un modello corrotto di oratoria destinato a sfociare nella sanguinosa via della delazione, dall'altra. Materno propone un modello alternativo e, come i suoi due amici, non lo fa solo a parole, bensì con il suo stesso esempio di vita. Egli, infatti, ha scelto di abbandonare il Foro rifugiandosi nel mondo della poesia per condurre la parte restante della sua vita in una condizione di relativa tranquillità, lontano dai tribunali ormai pregni del sangue versato dalla nuova oratoria. Alle armi dell'eloquenza egli ha preferito l'*innocentia* della poesia.

Ma qual è l'idea che Materno ha dell'antichità? Come la rapporta al presente? In che punto è vicino a Messalla e in quale se ne discosta, avvicinandosi un po' più ad Apro?

L'ultima sezione dell'opera, come abbiamo visto, è interamente occupata da un encomio levato alla pace che l'imperatore è riuscito a restaurare e a mantenere salda. È stato anche posto l'accento sulla caratura sicuramente ironica di quello che appare come un vero e proprio obolo pagato al *princeps* e al principato. Nel quadro delineato da Materno, il tempo antico della *res publica* viene visto come un campo di continui spargimenti di sangue e di lotte intestine, frutto di una *licentia* che gli stolti chiamano *libertas* (40.2). Eppure, proprio da un terreno tanto instabile crebbe e arrivò ai sommi fastigi l'*eloquentia antiqua*. A prescindere dal carattere ironico o serio della sezione in oggetto, un dato emerge in tutta chiarezza: l'antica oratoria, sbocciata e fiorita nella travagliata *humus* repubblicana, non trova terreno fertile nella terra pacificata dal *princeps*, se non nella sua forma deteriorata dell'oratoria delatoria.

D'altra parte, se la riflessione di Materno approdasse definitivamente a questo punto, essa non sarebbe affatto dissimile dalla visione sterile e contemplativa incarnata da Messalla. Curiazio, invece, va oltre. Egli avverte chiaramente la percezione di una frattura profonda esistente tra il presente e il passato, avendo altresì ben chiaro l'*escamotage* atto a minimizzarne le dannose conseguenze: è necessario,

sembra suggerire Materno, creare un ponte saldo tra la *nova aetas* e quella *antiqua*, al fine di instaurare con gli antichi un dialogo proficuo, seguendone, fin dove è possibile, le tracce. Se è vero che l'*eloquentia* passata non è più riproponibile all'epoca di Materno, l'oratoria, d'altro canto, non è che solo una delle declinazioni in cui si è manifestata l'eloquenza degli avi. Infatti, di questa faceva parte anche un'espressione artistica che ha il nome di *poesia* e che Materno ha deciso di praticare come unica via accessibile per l'intellettuale ostinato a non cedere, da un lato, all'isolamento assoluto e, dall'altro, alla delazione⁷⁴.

Peraltro, stando a Materno, se è indubbio che non si possa più seguire la strada tracciata da Cicerone, d'altro canto quella segnata da Virgilio potrebbe rappresentare un'ottima via d'uscita e un approdo sicuro, lontana com'è dal foro insanguinato. Anche se, a ragion veduta, come si evince chiaramente dalla sezione iniziale del *dialogus*, la poesia di Materno non corrisponde esattamente al *securus et quietus secessus* praticato dal Virgilio delle *Ecloghe*, presentandosi viceversa come un terreno incerto e rischioso, quello delle tragedie, nelle quali a parlare non è un Titiro spensierato, ma un baluardo della *libertas* repubblicana della statura di Catone, o una vittima del potere tirannico come Tieste⁷⁵.

Ad ogni modo, presentandosi come un aggiustatore del pensiero radicale di cui si era fatto portavoce Messalla, Materno rivolge al passato uno sguardo che non si limita ad essere puramente "retrospettivo" e, pertanto, inutilmente contemplativo, divenendo, al contrario, "presentistico" e pratico. Egli concentra i propri sforzi per recuperare dal passato solo quello che, a suo modo di vedere, è possibile riadattare al presente, arginando così il rischio della riproposizione sterile e anacronistica dell'antichità corso precedentemente da Messalla nel

⁷⁴ "Unlike Aper, he [Maternus] tacitly assumes Messalla's distinction between 'ancients' and 'moderns' (36,2), but not to canonize the *antiqui*. Maternus accepts Aper's view that the old eloquence is dead as nails, and he does not want it back", così Goldberg 1999, pp. 235-236.

⁷⁵ Tra le contraddizioni notate da Rutledge 2012, p. 72, all'interno del discorso pronunciato da Materno nella sezione iniziale del *dialogus*, lo studioso dà rilievo al fatto che il poeta tacitano "speaks disingenuously of longing for the 'woods and groves' while he has at the same time just published a confrontational tract against the imperial court and promises more (specifically, his *Thyestes*, *dial.* 3.3)". Cfr. Goldberg 1999, p. 230; Strunk 2010, p. 259.

vano tentativo di riesumare *sic et simpliciter* dei modelli oratori non più adatti ai tempi. Perciò, se quella che era stata definita “antichistica del modello” per Messalla corrispondeva a una sorta di idolatria indiscriminata, quasi fanatica, nei riguardi degli *antiqua exempla*, per Materno essa si traduce nell’approccio fruttuoso dell’intellettuale che intende valorizzare, riproponendolo nel presente, l’esempio lasciato in eredità dai grandi del passato. Con un occhio fisso all’antico e l’altro rivolto al presente Materno sembra dire – ma qui forse è davvero Tacito a parlare – “bisogna adattarsi!” (e, forse, anche un po’ combattere!)⁷⁶.

In questo punto, più che in altri, le due persone di Materno e di Tacito si sovrappongono fino a fondersi. Del resto, entrambi, consapevoli dell’impossibilità di praticare un’oratoria sana in tempi non più favorevoli ad essa, decidono di ritirarsi in un *secessus* che, se per Materno si configura con il mondo della poesia, per Tacito è rappresentato dal porto sicuro (o quasi) della storiografia⁷⁷. Il meccanismo di *imitatio / aemulatio*, inibito dall’improduttivo approccio di Messalla nei confronti dei suoi modelli antichi e praticato in modo insano da Apro che, per parte sua, ha scelto gli *exempla* sbagliati cui rifarsi, sembra venir riabilitato da Materno che, trascogliendo con acume dal bagaglio dell’antichità solo quel che avrebbe trovato fruttuosa applicazione nel presente, conferisce validità e attuabilità agli esempi del passato.

Anche in questo Tacito somiglia a Materno. Infatti, come il poeta tacitano si rifà solo ad alcuni dei suoi *exempla* passati, anche Tacito, tra i tre modelli da lui disegnati nel *dialogus* sceglie quello che, a suo modo di vedere, gli potrebbe offrire l’esempio di vita più adatto in uno stato dominato dal *princeps*⁷⁸, uno stato in cui l’élite culturale si

⁷⁶ Sánchez Vendramini 2009, p. 123, nota come nel *dialogus* forte si senta il bisogno di cercare strategie di adattamento alla nuova e mutata realtà dei tempi dei personaggi dell’opera e del suo autore.

⁷⁷ Cfr. Bo 1993, p. 226. Del resto, come nota Lenaz 2005⁴, pp. 8-9, dopo il processo di Mario Prisco nel 100, in cui Tacito aveva mostrato doti oratorie notevoli (Plin. *ep.* 2.11.17), lo storico si ritira a vita privata per attendere alla stesura delle *historiae* e degli *annales*.

⁷⁸ Su questo versante, è senz’altro suggestiva la definizione di “dialogue as a memory” data da Dressler 2013, p. 13, all’operetta. A ben vedere, infatti, in virtù della sua funzione “memoriale”, il dialogo tacitano tra i suoi obiettivi si prefissa anche quello di tramandare ai posteri uno spettro diversificato di idee che si

trova confinata ai margini del potere, a cui riesce ad accostarsi solo al prezzo di un servilismo che traspare, in modo più o meno evidente⁷⁹, dai testi che sono sopravvissuti alle censure e ai roghi dell'epoca.

Tuttavia, se si vuol dar credito al tentativo di identificazione del nostro Materno con quel tale che viene presentato da Cassio Dione⁸⁰ come condannato a morte da Domiziano per aver declamato contro il potere tirannico⁸¹, allora potremmo pure affermare che lo storico non solo imitò il suo modello, ma lo superò in quanto a scrupolo. Infatti, pur scegliendo, come Materno, un *secessus* letterario che gli avrebbe garantito la sicurezza di una vita tranquilla, a differenza del suo *exemplum* egli se ne servì in modo più attento, procurando in tal modo a se stesso un *otium* sereno in vita e una fama imperitura anche dopo la morte.

Dietro le pieghe di un'operetta che sembra avere come unico obiettivo quello di una disquisizione condotta sulle cause che hanno determinato la decadenza dell'oratoria si nascondono, come abbiamo visto, nuclei argomentativi di pari pregnanza e interesse esegetico⁸². Tra di essi, come si è visto, spicca la riflessione elaborata dai partecipanti del *dialogus* – ma, forse, maturata nell'animo di tutti gli intellettuali contemporanei all'autore – circa il modo di approcciarsi al loro

trovano condensate simbolicamente nei personaggi descritti da Tacito in corso d'opera. Ognuno di questi personaggi acquisisce, dunque, un ruolo emblematico, da seguire o da rigettare in parte o *in toto*, alla stregua delle "figure del ricordo" rievocate dai partecipanti al *dialogus* per via della loro autorevole esemplarità. In breve, Tacito ha lasciato ai posteri, ma, ancor prima a se stesso, nuovi *exempla* da seguire nel presente.

⁷⁹ Basti pensare al *Panegirico* di Plinio il Giovane.

⁸⁰ *hist. Rom.* 67.12.5.

⁸¹ Sulla questione si vedano Cameron 1967, pp. 258-261 e Duret 1986, pp. 3205-3212. Dal canto proprio, Lenaz 2005⁴, p. 5, stenta a dar validità alla corrispondenza tra i due personaggi suddetti, inserendosi appieno nel solco interpretativo tracciato da Bo 1993, pp. 229-236, il quale aveva affrontato in modo approfondito la discussione offrendo, peraltro, al lettore un sunto esaustivo delle varie teorie avanzate dagli studiosi nel corso degli ultimi due secoli in merito al problema suddetto.

⁸² Nel tentativo di offrire un'etichetta adatta al *dialogus*, Rutledge 2012, p. 65, parla di "social history", ponendo così l'accento sull'ampio respiro dell'operetta, che si presenta al lettore come qualcosa di più che una semplice indagine sulla decadenza dell'oratoria. Del resto, continua lo studioso, "the work covers a large area whose diverse parts give us, collectively, a window into the Roman social scene as perceived by a small elite group" (Id., p. 66).

passato e ai loro modelli in rapporto al presente. Apro, Messalla e Materno rappresentano le tre possibili alternative offerte da Tacito al suo destinatario, cui viene demandata l'onerosa e delicata scelta tra una vita attiva, ma moralmente discutibile, un'esistenza inibita da un anacronismo perpetuo e un ritiro culturale che riesce comunque a far percepire alla comunità la propria irrinunciabile presenza⁸³.

⁸³ In modo assai incisivo Barnes 1986, p. 236, così descrive i tre personaggi del *dialogus*: "one of them is objectionable, another foolish, but the third a man of good sense". Più articolata la conclusione di Rutledge 2012, p. 80, secondo il quale, alla fine dell'opera, si ravvisa "a clash in three worldviews, each of which sees contemporary social and political reality in its own way and formulates an attendant response to it in starkly different terms: radical opposition (Maternus), accommodation (Aper), and a reactionary response in the face of perceived decline (Messalla)".